Alle strette uno dei neofascisti

Accusato d'aver portato esplosivo a Brescia prima dell'eccidio

Marco De Amici costretto ad ammettere di aver compiuto un viaggio a Parma dove, secondo la testimonianza di una ragazza, avrebbe prelevato il pacco

FERRARA, 23

Prime ammissioni del neofascista Marco De Amici, a lungo interrogato in carcere sotto l'accusa di aver partecipato alla strage di Brescia: da esse risulta che costui, legato ad ambienti del MSI bresciano e alla organizzazione terroristica La Fenice avrebbe giocato un ruolo dirigente nell'organizzazione dell'eccidio.

A far barcollare la sua sicumera è stato il confronto con la confessione fatta mesi fa ai magistrati di una giovane che lo aveva accompagnato a Parma a prelevare un pacco contenente una pistola, proiettili e dell'esplosivo e l'ammissione di un altro giovane camerata, residente a Botticino, un comune presso Brescia, suo compagno di collegio a Gardone Riviera.

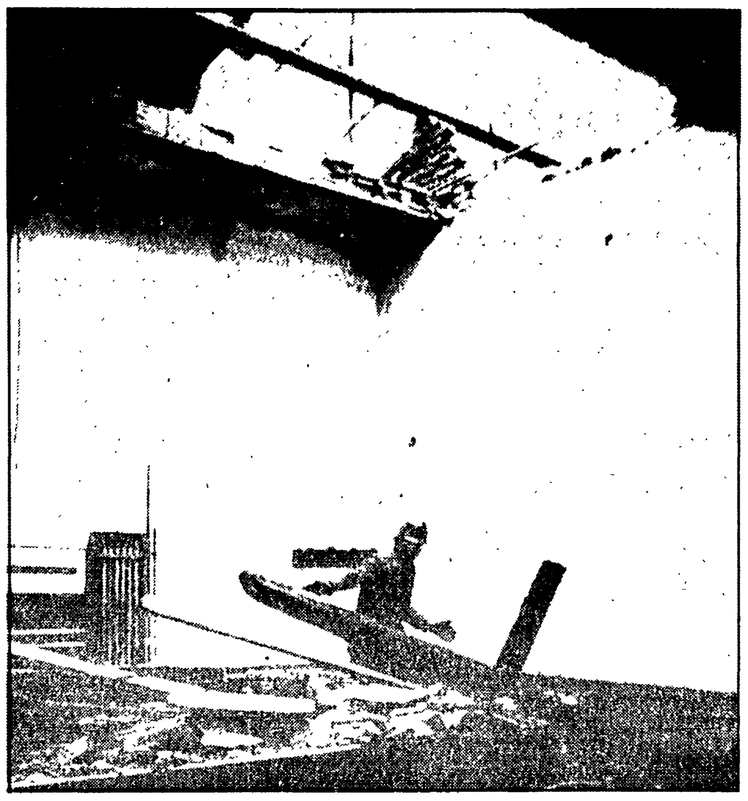
Il giovane De Amici, la mattina del 19 maggio 1974, dopo che Silvio Ferrari, suo fraterno amico, era stato «suicidato», diventa l'elemento coordinatore di tutta l'attività fascista di quelle giornate.

Richiama d'urgenza a Brescia «Gigi il milanese», un altro esponente di La Fenice. L'urgenza era dovuta alla necessità di far sparire l'esplosivo (i proiettili, ripeterà lui oggi) rimasti nel mini-appartamento di Silvio Ferrari a Parma e nasconderli provvisoriamente in attesa che servissero. «I rossi — aveva dichiarato il De Amici il martedì ai funerali di Silvio Ferrari — dovranno pagare questo delitto... pagheranno con un centinaio di morti».

Sul viaggio di Parma non ha più potuto continuare a negare quando dopo le accuse della ragazza gli hanno letto un brano delle dichiarazioni di Ermanno Buzzi. «Il 23 maggio Marco De Amici mi disse che doveva recarsi a Parma per una cosa urgente. Doveva recuperare il pacco e per non dare nell'occhio si era fatto accompagnare da una ragazza bresciana». Costei è stata, a suo tempo, molto precisa: il pacco lo aveva visto ed aperto, conteneva «una pistola, numerosi proiettili e dell'esplosivo».

La versione di oggi di Marco De Amici è riduttiva: mai vista la pistola e l'esplosivo: «I 500 colpi calibro 9 li avevo nascosti per non provocare ulteriori guai alla famiglia di Silvio Ferrari. Sono andato poi a riprenderli soltanto per rivenderli ed il pacchetto lo avevo affidato ad un barista di Gardone Riviera».

A Botticino i 500 colpi calibro 9 lungo giungono nel tardo pomeriggio del 28 maggio, il giorno dell'eccidio di piazza della Loggia. In quella giornata la direzione del collegio Tuminelli preoccupata aveva spedito a casa i suoi allievi (il collegio ospita i rampolli della borghesia lombarda) e Marco De Amici si era visto costretto, dice lui per paura, ad affidare il pacco ad un compagno di scuola. Ed il mosaico degli inquirenti, anche se per ora se ne conosce solo il quadro generale e pochi particolari, si dimostra ben costruito.



Incendiata da vandali fascisti una Casa del popolo a Firenze

FIRENZE, 23.

Incendiata e parzialmente distrutta la casa del popolo «Le Torri» a Cintoia da un attestato di chiara marca fascista. I teppisti neri hanno firmato la loro azione: hanno rubato dall'ufficio del comitato di zona un elenco contenente i nominativi e gli indirizzi dei compagni responsabili di zona. Gli autori della criminale impresa sono penetrati nei locali del circolo ricreativo — un edificio a un piano in via Lunga 157 — attraverso una finestra del bagno che si affaccia sui campi. Dopo aver rovistato nelle varie stanze e nei cassetti, hanno dato fuoco — usando molto probabilmente del liquido infiammabile — alla biblioteca posta nell'ufficio di segreteria dell'ARCI.

Il fuoco, secondo i primi accertamenti, ha covato a lungo.

Quando sono intervenuti i vigili del fuoco — chiamati verso le 6 di stamani da alcuni operai che si recavano al lavoro al vicino stabilimento Mupi — le fiamme erano altissime e uscivano dal tetto e dalle finestre del retro dell'edificio; i vigili sono stati impegnati duramente. Ben tre squadre sono state fatte affluire sul luogo del sinistro con diverse autopompe. Fra i primi ad accorrere il presidente della casa del popolo, Leonardo Malvolti che, assieme ai compagni della sezione e agli abitanti della zona ha collaborato all'opera di spegnimento.

Nella foto: l'interno della Casa del popolo semidistrutta dall'attentato.

TAURIANOVA - Ancora un «regolamento» tra le cosche calabresi

Due fratelli assassinati nella piazza tra la folla

Le vittime crivellate di colpi dai killer che li attendevano davanti al Duomo — Sale a nove il numero dei morti della «guerra» mafiosa dall'inizio di quest'anno

Dalla nostra redazione

CATANZARO, 23

Uccisi in piazza, tra la folla, di fronte alla chiesa e a meno di 100 metri dalla caserma dei carabinieri. Al crepitio della lupara e delle pistole, la gente è scappata, si è nascosta dietro i muri, dietro le macchine in sosta. I killers risaliti in macchina — la solita «Alfa» 1750, risultata rubata e poi ritrovata bruciata — si sono allontanati spianando, minacciosi, le armi verso chi ancora non aveva fatto in tempo a nascondersi. La terribile scena si è verificata stamane a Taurianova, nel cuore della piana di Gioia Tauro, una cittadina da tempo teatro di un sanguinoso regolamento di conti fra cosche mafiose, costato la vita, negli ultimi mesi, a ben 20 fra boss e mafiosi di minore peso.

Le vittime, questa volta sono due fratelli, Vincenzo e Giuseppe Furfaro, rispettivamente di 32 e 22 anni; il primo è morto sul colpo; il secondo è spirato, qualche ora dopo essere stato mortalmente ferito, all'ospedale. Erano da poco trascorse le 10 e la grande piazza del paese — piazza Duomo — era, come al solito, luogo di ritrovo e di passaggio. I fratelli Furfaro erano fermi nei pressi dell'entrata del Duomo. Quanso i killers — erano certamente tre — due scesi dall'auto con le armi in pugno ed un altro rimasto alla guida dell'auto — sono usciti dalla macchina, Vincenzo non ha fatto neanche in tempo a muoversi, mentre Giuseppe ha inutilmente cercato di scappare.

A quanto sembra, sono stati esplosi 12 colpi di pistola e 4 di lupara. Molti proiettili sono andati a conficcarsi nella porta della chiesa ed altri nelle macchine posteggiati nella piazza, tra le quali quella del sacerdote del Duomo. I carabinieri, richiamati dagli spari, e sulla scorta di qualche testimonianza anonima relativa alla direzione presa dall'auto degli assassini, si sono dati all'inseguimento; nei pressi di Cittanova hanno rinvenuto la macchina ormai in preda alle fiamme.

I fratelli Furfaro — Vincenzo era sposato e padre di una bambina — avevano raccolto l'eredità del padre, uno dei boss più influenti del paese, morto di morte naturale alcuni anni addietro, e avevano cercato di farsi valere, dovendosi, per questo, scontrare con altre agguerrite cosche parimenti decise ad avere il predominio nel racket dei trasporti, delle «mazzette» delle guardianie, ma soprattutto dei subappalti, nei sequestri e nel contrabbando. Vincenzo Furfaro era stato proposto di recente, per il soggiorno obbligato all'Asinara.

La «guerra» di Taurianova, peraltro, si collega certamente ai regolamenti di conti in atto nella zona e nell'intera provincia di Reggio, una «guerra» che meno di una settimana fa era culminata nella eliminazione di un potente boss di Gioia Tauro, Martino Raso, e di un suo nipote guardaspalle. E ieri poi la notizia dell'agguato teso a «Don Ciccillo» Furci, il boss di Fiumara di Muro, che i killers hanno miracolosamente mancato.

Il gigantesco regolamento di conti fra le cosche, alla ricerca di nuovi «equilibri» di fronte agli aumentati centri di interesse, è, dunque, tutt'altro che esaurito. Dal 1. gennaio ad oggi nella provincia di Reggio vi sono stati già 9 omicidi ed altrettanti tentati omicidi (tutti impuniti) che si aggiungono ai 100 delitti registrati nell'anno passato.

Franco Martelli

Un episodio senza precedenti

Il procuratore capo di Milano chiede un'inchiesta sul PG

MILANO, 23

Il procuratore capo della Repubblica di Milano vuole la testa del procuratore generale Salvatore Paulesu e di altri alti magistrati della Procura. In un esposto inviato al CSM (Consiglio superiore della magistratura), Micale chiederebbe, infatti, che venga aperta un'inchiesta con l'ovvio intento di ottenere la rimozione del suo superiore Paulesu. La richiesta, a quanto si è potuto sapere, sarebbe motivata dagli apprezzamenti critici svolti, a suo tempo, dal PG sull'operato di Micale.

In sintesi, il dott. Paulesu, rilevata la difficoltà di carattere di Micale e messo in evidenza le frequenti assenze dall'ufficio di quest'ultimo, concludeva con un giudizio fortemente negativo.

Analogo giudizio su Micale, come si ricorderà, venne espresso, al Parlamento, anche dal ministro della Giustizia, Oronzo Reale, il quale ricordò di avere chiesto, in data 4 giugno, al CSM, di aprire un procedimento per il trasferimento d'ufficio di Micale che, a suo avviso, non aveva più autorevolezza per amministrare la giustizia nella città. Il CSM respinge comunque la richiesta.

L'accusa di un procuratore-capo a un procuratore generale pare non abbia precedenti nella storia giudiziaria italiana. C'è da chiedersi, allora, se il dott. Micale si sia deciso a questa grave mossa autonomamente oppure ispirato da qualche autorevole consigliere. E' appena il caso di aggiungere che in questo, come in altri analoghi episodi, è ravvisabile una insidiosa manovra che punta su tali reazioni per poi procedere ad un'operazione di discredito dell'intera magistratura milanese.

Sciopero di protesta

Poste chiuse a Napoli dopo l'assassinio dell'impiegato che s'è opposto ai banditi

NAPOLI, 23

Gli sportelli di numerosi uffici postali di Napoli sono rimasti chiusi, questa mattina, in segno di protesta per la morte di Elio Barberio, l'impiegato di 52 anni, barbaramente ucciso nel suo ufficio nei pressi di piazza Nicola Amore. La sua morte ha suscitato profonda emozione in tutta la città e specialmente nel quartiere dove il Barberio lavorava. Questa mattina sulla grata a maglie del suo ufficio di via Tramontano, qualcuno ha posto una corona di fiori con la scritta: «Gli amici e i commercianti del quartiere Pendino».

Intanto, proseguono ad un ritmo incessante le indagini della polizia e dei carabinieri, ma fino a questo momento la caccia ai banditi non ha dato i risultati sperati. Ieri sera c'è stata una battuta organizzata dal questore Colombo nella zona di Forcella, la «Casbah» di Napoli, che dista pochi metri dal luogo del delitto.

Intanto è stato accertato che nell'ufficio di via Tramontano i banditi non hanno rubato nulla. Sul bancone è stato trovato anche il pacco «civetta» usato dai banditi: una pietra di tufo avvolta in carta di giornale.

Domani mattina i lavoratori delle poste sospenderanno per tre ore il lavoro per poter partecipare ai funerali del Barberio.

Margherita Luddi forse non ha più l'alibi per la notte dell'attentato

Indiziata per la strage dell'Italicus cerca di sottrarsi all'interrogatorio

L'amica del terrorista Luciano Franci ha ricevuto un avviso firmato dal giudice di Bologna — Contemporaneamente e inspiegabilmente l'hanno convocata anche gli inquirenti di Arezzo — La importante testimonianza di un'altra ragazza

Dal nostro inviato

AREZZO, 23

Margherita Luddi, l'amica di Luciano Franci che assieme all'altro neofascista del FNR Piero Malentacchi avrebbe, secondo le rivelazioni dell'evaso Aurelio Fianchini, partecipato all'attentato all'Italicus, trasportando con la propria auto l'ordigno esplosivo che causò la morte di dodici persone e il ferimento di 48 passeggeri, è stata indiziata del reato di concorso in strage. La giovane donna, commessa in un negozio del centro di Arezzo, è stata raggiunta da una comunicazione giudiziaria del consigliere istruttore Vella, titolare dell'inchiesta sulla strage di San Benedetto val di Sambro. Analoghe comunicazioni sono state inviate, com'è noto, all'omicida Mario Tuti, Franchi e Malentacchi. Margherita Luddi avrebbe dovuto essere interrogata domani al palazzo di giustizia di Bologna. Erano già stati avvertiti il procuratore Lo Cigno, i patroni di parte civile per presenziare all'interrogatorio. Una improvvisa indisposizione del difensore della donna, avvocato Gravernini, avrebbe fatto saltare l'appuntamento. Il «colloquio» sarebbe stato rinviato ai prossimi giorni. Sembra, inoltre, che la sede dell'interrogatorio di Margherita Luddi sia stata spostata da Bologna ad Arezzo, a seguito di un accordo tra i magistrati aretini e il giudice di Bologna. In sostanza, secondo le voci che circolano qui ad Arezzo, la Luddi sarà interrogata sia dal giudice Chimenti che deve chiudere l'istruttoria sul fronte nazionale di Mario Tuti, sia dal consigliere Vella che indaga sulla strage dell'Italicus. E' singolare che l'amica del Franci venga ascoltata dal giudice di Arezzo proprio nel momento in cui l'inchiesta sulla strage di San Benedetto Val di Sambro ha ripreso nuovo vigore dopo le rivelazioni di Aurelio Fianchini (questa decisione viene presa a un anno esatto dalla strage di Empoli: domani a cura dell'amministrazione comunale saranno ricordati i due sottufficiali Falco e Ceravolo uccisi da Mario Tuti). Che si sia atteso proprio ora di interrogare nuovamente la Luddi, francamente appare un po' strano. Il ruolo della donna del Franci in seno alla centrale eversiva è da tempo delineato. Era la «custode» della santabarbara del gruppo terroristico (presso la sua abitazione furono sequestrati ben 75 chilogrammi di esplosivo oltre ad armi e munizioni). Il giudice Marsili dopo averla interrogata, la rimise in libertà, quando l'inchiesta era in pieno svolgimento.

In questi mesi nessuno degli inquirenti aretini si è ricordato della Luddi. Con le rivelazioni del Fianchini ad «Epoca» il nome dell'amante del Franci è tornato alla ribalta e attorno a lei si è accentrato non solo l'interesse giustificato del giudice Vella ma anche della magistratura aretina.

Nell'inchiesta sull'Italicus si sono verificati numerosi strani episodi. Si è incominciato con l'affare Sgro. Si è poi scoperto che nessuno aveva controllato se la notte del 3 e 4 agosto 1974 Luciano Franci si trovava in servizio alla stazione di Santa Maria Novella. Infine è saltata fuori la vicenda delle Assenze ingiustificate di Mario Tuti dal suo posto di lavoro nella settimana «chiave» dell'Italicus come risulta dal registro delle presenze che nessuno aveva mai però controllato.

Il nome della Luddi nel quadro dell'inchiesta sull'Italicus non è venuto fuori solo dalle rivelazioni del Fianchini, ma sembra anche dall'interrogatorio di una giovane donna, Ivana Innocenti. E' la ragazza che il giudice Vella interrogò nei giorni scorsi a Firenze. Perchè Ivana Innocenti sia stata interrogata dal giudice dell'Italicus non è dato sapere. Comunque gli inquirenti definirono la sua testimonianza «molto importante». La ragazza si sarebbe decisa a parlare dopo numerose contestazioni da parte del magistrato bolognese. Venne colta anche da una crisi. Ma comunque alla fine avrebbe «vuotato il sacco». C'è chi si dice sicuro che la posizione della Luddi avrebbe subito un duro colpo proprio in seguito a quanto ha riferito Ivana Innocenti. La Luddi sostiene che nella notte del 3 e 4 agosto si trovava ad Arezzo insieme ad alcuni amici e quindi non avrebbe potuto trovarsi a Firenze con Malentacchi.

Il suo alibi non è più di ferro?

Giorgio Sgherri

11 fascisti condannati per incidenti dopo un comizio

MILANO 23

Con pene varianti da un anno a quattro mesi, alcuni noti e pericolosi neofascisti milanesi, fra cui Luciano Bonocore, già segretario della cosiddetta «maggioranza silenziosa» per conto del MSI-Destra nazionale, sono stati condannati per i gravi incidenti provocati il 25 maggio 1970 in piazza del Duomo, al termine di un comizio del loro caporione Giorgio Almirante.

Svolta nelle indagini a Torino

In carcere altri tre per il sequestro Ovazza

Si tratta di due uomini e di una donna — Un quarto è ricercato

TORINO — Pietro Patti, Anna Presutto e Rolando Pelizza arrestati per il rapimento Ovazza

TORINO, 23

Tre nuovi arresti sono stati compiuti nel corso delle indagini sul rapimento di Carla Ovazza, consuocera di Gianni Agnelli.

L'accusa rivolta ai tre, è di favoreggiamento personale nei confronti dei latitanti Ernesto Brandestini, Antonio Jannizzi e Luigi Chiarello, presunti esecutori materiali del rapimento. Gli arresti sono stati effettuati a Chiari, vicino a Brescia, a Torino e a Gaeta ad opera dei carabinieri e di guardie di Finanza. I tre sono Rolando Pelizza, 38 anni, definito «operatore economico»; cui è stato notificato il mandato di cattura lunedì notte nella caserma dei carabinieri di Chiari; Anna Presutto, 42 anni, «agente immobiliare», fermata a Torino; Pietro Patti, 40 anni, soprannominato «Pierrot» per i contatti da lui avuti con una banda di marsigliesi catturata a Torino l'anno scorso, originario di Tunisi, da poco meno di due mesi trasferitosi a Gaeta.

Un quarto individuo è stato identificato ed è ora ricercato.

La figura più emblematica è senza dubbio il Pelizza, che sarebbe l'intestatario o amministratore di alcune società finanziarie di nazionalità svizzera, panamense e italiana che intrattenevano affari con mezza Europa per un «giro» di decine di miliardi. Nel corso di accertamenti bancari e catastali effettuati dagli inquirenti, sarebbero risultate gravi irregolarità in queste società, nonchè assegni, vaglia e cambiali intestati al Brandestini in più occasioni, ultime delle quali quando ancora era in atto il rapimento Ovazza, e subito dopo la fuga dei presunti carcerieri. Per mascherare queste attività il Pelizza elargiva aiuti attraverso una fondazione intestata al padre: aveva finanziato finora mostre d'arte, congressi internazionali di medicina, pubblicazioni sulla Sacra Sindone, ed era in procinto di donare al comune di Chiari un parco con piscina.

Dati i precedenti, dunque, non sarebbe troppo azzardato sostenere che il Pelizza potrebbe essere uno dei «cassieri» per il riciclaggio del denaro dei sequestri: una delle sue società, infatti, potrebbe avere compiti di smistamento dei milioni «sporchi» all'estero, essendo facilitata dal giro di affari, probabilmente fittizio, che le era stato creato intorno.

Il materiale ora in possesso degli inquirenti è assai rilevante, e occorreranno oltre due mesi per precisare i contorni delle accuse, i ruoli effettivamente svolti dagli imputati. Tutti e tre sono stati definiti come a suo tempo lo era stato Valerio Gezesio l'uomo che diede l'avvio al l'attuale inchiesta: ricchi, frequentatori della «società» e del bel mondo.

Le ricerche estese in tutto il Nord

Scandagliata perfino la laguna di Venezia per le «brigate rosse»

L'inchiesta a Genova, Torino e Padova, oltre che a Milano - Una «partita doppia» con nomi e indirizzi

Dalla nostra redazione

MILANO, 23.

Carabinieri sommozzatori, con l'appoggio di aliscafi, già da due giorni stanno scandagliando il fondo della laguna di Venezia alla ricerca di qualche cosa che viene definita «molto importante»: si tratterebbe di un pacco sul cui contenuto viene mantenuto il più stretto riserbo. Potrebbe trattarsi, però, anche di una cassa di documenti, ma non si esclude neppure un macabro rinvenimento. C'è chi collega al proposito l'amicizia di Curcio con Fioroni, arrestato in Svizzera per il sequestro e l'uccisione di Carlo Saronio, il cui cadavere non è mai stato ritrovato.

L'operazione in corso a Venezia rientra nel quadro delle indagini successive all'arresto di Renato Curcio. Contemporaneamente a questa i carabinieri sembrano dirigersi su altri obbiettivi a Milano, Genova e Torino.

L'allargamento a macchia d'olio delle indagini sull'attività eversiva delle «Brigate rosse» è concomitante ad un fenomeno del tutto nuovo nella storia breve e violenta dell'organizzazione terroristica: mentre tutti gli arrestati nel corso dell'operazione di domenica scorsa, culminata nella sparatoria di via Maderno e nell'arresto di Curcio, hanno mantenuto l'atteggiamento tradizionale, rifiutandosi di rispondere a qualunque domanda, proprio colui che viene considerato il loro capo, questa volta ha accettato il dialogo con gli inquirenti, sia pure limitatamente a quelle che definisce le sue «scelte politiche».

A Genova i carabinieri stanno lavorando per trovare i canali di collegamento fra la «colonna» operante in quella città e quella milanese: si sa già che il nome di battaglia di «Gildo» nasconde la vera identità dell'uomo che teneva i contatti tra i due gruppi. A Nichelino, un piccolo comune in provincia di Torino, sono in corso altre indagini, in quanto si è appurato che Angelo Basone, uno dei tre «brigatisti» arrestati domenica mattina in viale Umbria e a Milano, dopo una violenta colluttazione, e che fino all'altro giorno si era nascosto sotto il falso nome di Dario Lo Cascio, disponeva di un domicilio nel paese ed aveva parecchi contatti.

A Padova, intanto, si sta mettendo a fuoco la figura di Nadia Mantovani, la studentessa di medicina che negli ultimi tempi era divenuta la compagna di Renato Curcio, arrestata a sua volta nel covo di via Maderno a Milano, dopo il conflitto a fuoco. La giovane risulta aver fatto parte, negli anni passati, di un sedicente «Collettivo di autonomia operaia del Veneto» sul quale i carabinieri stanno indagando. Gli accertamenti a Milano hanno già dato i primi frutti: nel corso della perquisizione nell'appartamento di via Maderno, i carabinieri hanno rinvenuto una contabilità dettagliatissima, quasi che i «brigatisti» dovessero rendere conto del denaro che spendevano.

In una sorta di «partita doppia» vengono registrate anche le spese minime, di poche centinaia di lire, ma ciò che più stupisce è che i conti vengono accompagnati da nomi, indirizzi e circostanze precise. Renato Curcio che aveva dettato per la sua organizzazione rigidissime regole di clandestinità, a quanto pare era il primo a non rispettarle.

Nei giorni scorsi si era già detto che nell'appartamento di via Maderno era stata trovata anche una piantina del carcere di Bergamo dove è detenuto Zuffada, uno dei tre brigatisti che assieme a Margherita «Mara» Cagol e a Casaletti, con un colpo di mano che non poteva non avere appoggi anche fuori dall'ambiente dell'organizzazione terroristica, fece evadere Curcio dal carcere di Casale. Oggi si è appreso che sulla piantina erano segnati i nomi di bergamaschi e milanesi che avrebbero dovuto prendere parte ad un nuovo colpo di mano che avrebbe portato alla liberazione di Zuffada.

I carabinieri hanno potuto così appurare che la «colonna» milanese non era composta solamente dai tre arrestati domenica mattina in viale Umbria e da Curcio e dalla Mantovani, ma anche da numerose altre persone.

Mauro Brutto

Forte manifestazione per il PM romano punito per le sue critiche ad una istruttoria

Trasferiscono Marrone ma non giudici indegni

Affollata assemblea alla pretura - La vigorosa denuncia del compagno Terracini per i metodi della maggioranza del CSM - Gli altri interventi - Documento a Leone e al ministro

In molti, e soprattutto ai vertici della piramide giudiziaria, avrebbero voluto che la manifestazione di solidarietà con Franco Marrone, il sostituto procuratore romano trasferito su decisione del Consiglio superiore della magistratura per aver criticato l'istruttoria per il rogo di Primavalle, non si svolgesse.

Ieri addirittura il consigliere dirigente della pretura Corrado Ruggiero aveva anche revocato il permesso di utilizzare per la manifestazione di solidarietà un'aula della pretura civile. Ruggiero ha sostenuto che l'aula era stata concessa per un dibattito sul caso Marrone e non per una manifestazione di solidarietà con lo stesso magistrato. In ogni caso avvocati, giudici, cittadini e democratici hanno ugualmente trovato una stanza libera e lì si sono riuniti, a dispetto dei divieti.

Una assemblea affollata alla quale hanno partecipato molti che la pensano come Marrone, ma anche tanti che hanno voluto esprimere la propria solidarietà all'uomo e al magistrato retto, pulito. Non è stato un caso che la riunione abbia vissuto il suo momento più intenso quando un usciere del tribunale, Cirnello, ha detto con le lacrime agli occhi: «Sono tanti anni che sto qui dentro e una cosa ho imparato: che in questo ambiente è molto difficile essere un uomo libero, un uomo onesto».

Il tema della «pulizia» morale è stato uno degli argomenti centrali degli interventi che si sono succeduti, accanto alle argomentazioni di carattere più squisitamente tecnico-giuridico portate a dimostrazione dell'assurdità del provvedimento adottato nei confronti di Marrone.

E' stato il compagno Umberto Terracini a prendere la parola per primo. Egli ha riassunto la vicenda Marrone sottolineandone gli aspetti più squisitamente politici soprattutto in relazione alle linee seguite dall'organo che ha adottato il provvedimento di trasferimento, il Consiglio superiore della Magistratura e alla sua composizione.

Terracini ha sottolineato tra l'altro come il CSM abbia preso questa «ingiusta decisione» subito dopo l'approvazione da parte del Parlamento della riforma del CSM, riforma che «garantisce per la prima volta una composizione democratica del consiglio». «Si vede — ha commentato qualcuno tra la folla — che il CSM ha voluto chiudere in bellezza». «Hanno detto che Marrone ha offeso il prestigio della magistratura e perciò lo hanno "punito" — ha continuato Terracini —. Ma che cosa è questo prestigio? Il CSM ha in pratica detto che è un fatto interno alla magistratura, che il prestigio sarebbe violato da una espressione critica di un magistrato nei confronti della decisione di un altro magistrato. Prestigio della magistratura è cosa completamente diversa: è il giudizio che gli altri, i cittadini dànno dell'operato del giudice; il prestigio si commisura con il rispetto dei cittadini».

Ben altri dovevano dunque essere i bersagli del CSM, puniti dovevano essere quei magistrati che non adempiono le loro funzioni, che fanno sì che presso l'opinione pubblica si degradi il concetto di giustizia. Terracini infine ha parlato del passato di alcuni membri dell'attuale Consiglio superiore della magistratura che, secondo una lettera firmata da un comitato di magistrati democratici (Magistratura democratica però ne ha smentito la paternità e ha avanzato l'ipotesi che la missiva sia frutto di faide interne allo stesso consiglio) hanno avuto un pesante passato fascista.

Dopo Terracini hanno preso la parola Mario Battaglini per i magistrati di «Impegno Costituzionale» («Vedo tra i presenti pochi magistrati — ha detto — evidentemente non è stato capito che il provvedimento del CSM riguarda non solo Marrone ma tutti noi: è in gioco la libertà di pensiero»); Franco Misiani per Magistratura democratica, Aldo Natoli (che ha ricordato l'assemblea alla quale partecipò Marrone e durante la quale furono pronunciate le critiche alla istruttoria per il rogo di Primavalle); l'avvocatessa Lagostena Bassi a nome del gruppo giustizia del PSI; Umberto Selmi in rappresentanza del personale della pretura, l'avvocato Di Giovanni per «Soccorso Rosso».

Ancora hanno parlato Nino Gaetani a nome della sezione giustizia della CGIL, il quale ha annunciato che la Federazione provinciale della stessa CGIL è pronta a concordare ogni iniziativa perché del caso Marrone non ci si dimentichi presto; rappresentanti del Collettivo dei Policlinico, del Collettivo legale del SUNIA, l'avvocato Luigi Cavalieri per il sindacato avvocati.

Per i giuristi democratici di Roma ha preso la parola il compagno Fausto Tarsitano il quale ha detto tra l'altro: «C. aspettavamo un intervento del CSM, ma non contro Marrone. Ce l'aspettavamo contro quei magistrati che hanno avuto collusioni con la mafia, contro quelli che hanno ritardato l'istruttoria sul «golpe Borghese», contro i protagonisti della ballata delle bobine, contro chi proprio in questi giorni continua a palazzo di Giustizia a dare scandalo».

L'assemblea si è conclusa con l'approvazione di un documento da inviare al Presidente della Repubblica e al ministro della Giustizia nel quale si chiede di non dare seguito alla decisione di trasferire Marrone.

Paolo Gambescia